

CONAD
Supermercati

80059 Torre del Greco (NA)
Via Circumvallazione, 167
Via G. De Bottis, 51/b
Tel. - fax 081.8810443
e-mail cafelga@posta.Pac2000A.it

(Anno 1 - Numero 11
8 giugno 2006

la tófa

Non sapere cosa è avvenuto prima di noi è come rimaner sempre bambini



Quindicinale per la conoscenza del patrimonio culturale torrese in collaborazione con **vesuvioweb.com**

A volte scrivo

di casi strani della nostra città, ma mai avrei pensato che un giorno avrei raccontato del "matarazzo di Via Salvator Noto".

Venerdì pomeriggio, 26 maggio compare improvvisamente nella via di cui sopra un materasso matrimoniale. A dir il vero è parcheggiato a regola d'arte, assolutamente nelle strisce blu della cooperativa che gestisce i parcheggi.

È una bella serata e le strade sono invase da pedoni, da mamme con i bimbi nelle carrozzine e da auto e motorini. Questo corpo estraneo, simbolo del riposo e del sonno, stride in questo frenetico pullulare.

Un parcheggiatore gli si avvicina con passo dubbioso, forse calcolando il danno che esso arreca alle casse della società da lui rappresentata, un euro all'ora, poi ritorna al suo lavoro.

Alcuni commercianti della strada prendono a consultarsi sul da farsi; poi uno di loro telefona a chi di dovere, a chi compete, ma evidentemente non riceve la risposta che si aspetta, perché borbotta che ha dimenticato un giuramento fatto anni prima, quando promise a se stesso che si sarebbe fatto per sempre i cazzi suoi.

Sabato le strade sembrano in festa, tanto è allegro e spensierato il passeggio. Certamente c'è gente venuta da città vicine a far comperare, perché sembra che scoprono vetrine nuove ad ogni passo. Poi, come offese, inciampando nel materasso, allungano il passo per scappare lontano.

Domenica, sicuramente qualche "autorità costituita competente" è passata dal quel posto perlomeno cinque-sei-dieci volte. Il materasso ha perso la sua primaria compostezza. È diventato flaccido, con crepe negli angoli da dove fuoriescono molle e imbottiture; forse nella notte qualcuno ne ha fatto scempio e qualcun altro la pipì sopra.

Lunedì il materasso è diventato quasi una poltiglia informe e tale è rimasto **martedì**

Mercoledì qualcuno ha spostato questa massa schifosa verso il centro della strada. Un grave intralcio alla circolazione automobilistica.

Giovedì non c'è più.

All'assessore Angelone, delegato tra l'altro al Ciclo dei rifiuti, auguriamo buon lavoro.

Il servizio funziona abbastanza bene e con alcuni intelligenti accorgimenti sarà possibile renderlo migliore. A nostro parere l'Assessore dovrà meglio organizzare la raccolta di materiale ingombrante, (per rendere questo servizio facilmente accessibile al cittadino l'ASI di Napoli ha disegnato sui camion a caratteri cubitali il numero verde relativo) e soprattutto dovrà trovare altra sistemazione ai cassonetti posti davanti alla Villa Comunale e a Palazzo Vallelonga, due luoghi centralissimi e simbolici della nostra città. Sembra poco, ma finora nessun Assessore è riuscito a risolvere questi problemini. Confidiamo.

I fichi del Cilento

I fichi, una volta raccolti, venivano fatti essiccare al sole per quattro giorni continuamente rigirati. Se il tempo volgeva improvvisamente al brutto il suono di un corno, la tófa, avvertiva perché i fichi fossero portati al riparo.



Venerdì pomeriggio, 26 maggio compare improvvisamente nella via di cui sopra un materasso matrimoniale. A dir il vero è parcheggiato a regola d'arte, assolutamente nelle strisce blu della cooperativa che gestisce i parcheggi

Testimonianze di Anna Sorrentino

Sono nata nel 1917 in Corso Avezzana (poi per disposizione fascista diventata via Roma). Mio padre vendeva carboni, sapone di piazza, vrenna e sciuscelle per i cavalli e tantissime altre cose. Avevamo il negozio all'inizio di Via Piscopia e mio padre si chiamava Aniello Sorrentino e mia madre Caterina Cozzolino. Nei vicoli Trotti, quasi di fronte al nostro negozio c'erano tanti corallari che lavoravano sull'uscio di casa, uomini, giovani, donne giovani e vecchie. Che bello! C'era chi schianava, chi faceva 'a rota e nel frattempo chiacchieravano, nciuciavano, ridevano e cantavano. C'era l'abitudine di incominciare i versi di una canzone e da un'altra casa venivano completati e dopo un po' da ogni casa usciva la stessa canzone. Era come il rosario, che si recitava ad alta voce. Quanto mi sarebbe piaciuto lavorare il corallo e far parte di loro!

Appena giovinetta, ero affascinata da questa vita, dove ognuno aveva un ruolo definito ma anche la libertà di esprimersi artisticamente ed io sognavo di farne parte. M'infilavo in quei vicoletti ed assaporavo con invidia la complicità dei loro gesti, i motti scherzosi che accompagnavano il lavoro e gli sguardi che i giovani si scambiavano. Sarei stata capace anch'io di fare quel lavoro, certamente.

I commercianti avevano il corallo nascosto nelle case per paura dei ladri ed il posto era un segreto per tutti. Oltre il nostro negozio, all'incrocio di via Roma e di via S. Noto c'era la bottega del corallo di De Filippis e, all'angolo, c'era il negozio di Carbone, che era specializzato nella lavorazione della tartaruga. Faceva le più belle trousse ed alcune le ho ancora conservate a casa.

Mi emozionavo agli arrivi dei compratori che parcheggiavano le loro balille formando una lunga fila nera che arrivava fino al Corso Umberto, perché andavano in special modo da Ascione in Piazza S. Croce, che aveva delle vetrine provviste di un marchingegno modernissimo, che si aprivano la mattina e si richiudevano la sera, pigiando solo un interruttore. Oltre agli stupendi gioielli che contenevano, questo movimento automatico di apertura e chiusura era già uno spettacolo.

Don Giovanni Ascione era un uomo bellissimo e sempre elegante ed ave-



ralli e cammei del prof. Noto; la culla fu tenuta esposta nelle vetrine di Ascione e fatta ammirare da tutti i clienti.

La farmacia Palomba, cioè la Farmacia del Leone in Via Roma, faceva l'olio di ricino all'istante, fresco fresco, per tutti gli usi.

all'interno



LETTERE AL GIORNALE



IL CODICE
ADDÒ VINCI

LA FLOTTA DEI
FRATELLI DI MAIO



LA GROTTA DEL
FIUME DRAGONE A
TORRE DEL GRECO

LAVORO PRECARIO
AL COMUNE

SPRULOQUANNO U MANDILLO

CARSELLA À SCIUTA

SOFIA E LA VOCALITÀ
PUTEOLANA

1809 TORRE
DEL GRECO
DIVENTA
MUNICIPIO



IL FANTASMA DI FAMIGLIA
CONCHIGLIE

ANTICA SALUMERIA VIOLA

dal 1939

C.so Vittorio Emanuele 140
Torre del Greco (NA)

ASSOCIATI **SeBon**
Selezione Bontà

ANTICA SALUMERIA VIOLA

Via Sedivola 47
Torre del Greco (NA)

**VASTO ASSORTIMENTO SALUMI
E FORMAGGI NAZIONALI ED ESTERI
PRODOTTI SENZA GLUTINE
SENZA LATTOSIO - OGM FREE**

**CARNE CHIANINA IGP CERTIFICATA
FILETTO DI VITELLO E VITELLINO
SPECIALITÀ FILETTO ANGUS ARGENTINO
SPECIALITÀ SUINE FRESCHE DI MONTEVERGINE**

e in più tante offerte di
qualità con il volantino

SeBon
Selezione Bontà



dimaiolines



**... in linea con
la tua vacanza**

**Nuovi collegamenti
per la Sardegna**

SALERNO - OLBIA

Nave Palau

Call Centre

848.15.18.18

NUMERO A TARIFFA AGEVOLATA CON ADDEBITO RIPARTITO

PASSEGGERI a partire da

**10
EURO**

**1
EURO**

AUTO e MOTO

Capacità

**1.050 PASSEGGERI
300 AUTO**

RISTORANTE - BAR - SELF SERVICE - ARIA CONDIZIONATA

Tutti i servizi di bordo sono pagabili con carte di credito



PARTENZE da SALERNO: Venerdì e Domenica ore 18:30 con arrivo ore 09:30

PARTENZE da OLBIA: Giovedì e Sabato ore 18:30 con arrivo ore 09:30

CollegandoVi comodamente al sito, potrete prenotare *on-line* in maniera facile, veloce e sicura, i Vostri biglietti. Inoltre troverete molte informazioni che potranno esserVi utili durante le Vostre vacanze. (il servizio è attivo 24h)

www.dimaiolines.it

LETTERE AL GIORNALE

Il triste destino della struttura del Centro servizi culturali Da esempio per il Sol Levante a simbolo della Torre cadente

Gentile direttore,
sul numero 9 de "la tófa" ho letto dello stato di abbandono in cui versa l'edificio progettato da mio padre assieme a Vittorio De Feo.

Quest'opera fu oggetto di studio in varie Università, pubblicata e discussa su riviste specializzate, anche in Giappone come da foto che vi allego ed ora vengo a conoscenza, con dolore, che è stata vittima della scarsa attenzione rivolta alla cultura dalle Amministrazioni Locali.

Lo stesso non è avvenuto per un'analogia struttura realizzata contemporaneamente a Nocera Inferiore.

Distinti saluti
Francesca Ascione
Roma



Estratto dalla rivista mensile giapponese a+n n.71



La flotta dei fratelli Di Maio

Sardegna, Albania, Mari del Nord le rotte battute dalle navi della Dimaiolines

Domenica scorsa la "Baia Sardinia" della Dimaiolines passava a pochi metri dal nostro porto, a sirene spiegate, e Angela Di Maio, attorniata da dirigenti della Società di Navigazione, rispondeva al saluto saltellando ed agitando un fazzoletto.

"Saluto la nostra nave che va a posizionarsi nel porto di Genova per effettuare la tratta inaugurale Genova-Palau", mi dice appena vede avvicinarsi, "ma soprattutto rispondo al saluto di mio fratello Carlo, che è a bordo ed è emozionato perlomeno quanto me".

...e i collegamenti con l'Albania", le chiedo appena la nave è passata?

"In questi giorni i collegamenti sono operati col "Palau", l'altro nostro gioiello, che il 16 giugno si posizionerà a Salerno per la tratta Salerno-Olbia.

L' "Espresso Durazzo", attualmente in maquillage annuale, sostituirà il "Palau" sulla linea Bari-Durazzo... e poi c'è la nostra nave di crociera "Paloma" in viaggio per i mari del



Una nave della flotta storica

Nord con circa 400 croceristi a bordo... insomma siamo in piena attività".

Quando ti sei scoperta armatrice, Angela?

"Io non sono armatrice; sono moglie, mamma, figlia, casalinga e poi do una mano a mio cugino Angelo e a mio fratello Carlo"

Vabbè. Questo Trio vincente quando e come nasce?

"Sono ormai 4 anni che è nato e nasce irresistibilmente perché il nostro sangue è composto per il 75 per cento d'acqua di mare e il resto da globuli rossi. Quando mio fratello Carlo, che ha raccolto l'eredità di nostro padre, ha chiamato all'appello mio cugino Angelo e me, che avevamo altre attività, non abbiamo nemmeno tentato di resistere al richiamo della nostra natura. Siamo subentrati ai soci precedenti, la Società si chiamava, infatti, Di Maio & Partners, e abbiamo ricostituito nella sostanza la "Fratelli Di Maio Navigazione".

Una volta c'erano "I Fratelli di Maio" ed ora ci sono nuovamente".

Sai molto bene che nella tradizione imprenditoriale torrese le donne hanno svolto sempre un ruolo di saggezza e d'equilibrio. Sei cosciente di rappresentare il prototipo storico della donna torrese?

"Cosciente non lo so. Di certo mi sento la sorellina di Carlo, pur essendo io la più grande, perché mio fratello è il vero leader naturale della Società ed io lavoro sulla sua scia, anche se a volte lui fa riferimento a me specialmente nelle scelte strategiche, oltre che ad Angelo, nostro cugino.

Chiede il mio parere forse perché sa che ho avuto due grandi, sagge maestre nella mia vita: mia nonna, la mamma di papà, nonna Raffaela Palomba di Giuseppe Palomba, erede d'armatori storici di Torre del Greco, e mia madre, due donne esemplari della storia torrese, che hanno saputo sempre sostenere ed incitare i propri uomini nelle attività armatoriali, le cui difficoltà e complessità conoscevano fin troppo bene, oltre a tenere salda l'integrità familiare.

Altra persona cui sono molto affezionata e alla quale faccio riferimento è zia Cinzia D'Amato, moglie di zio Peppino D'Amato, altro grande armatore torrese. Anche in zia Cinzia vedo questo connubio affascinante di moglie di armatore e madre tenerissima".

La patata bollente di ANIELLO LANGELLA

IL CODICE ADDÓ VINCI



Non importa che il Codice Hammer sia stato svenduto ad un privato in asta pubblica. La cultura italiana volata all'estero qualche anno fa. E la beffa sta nel fatto che al pubblico attento è stato celato anche il nome del ricco magnate che acquistò la preziosa opera per 8 miliardi di lire.

Capita così che le opere d'arte appartenenti al nostro paese, per incuria, ignoranza e soprattutto per indifferenza, vengano ritrovate poi in occasione di simili contesti commerciali. A dire il vero quello del Codice Hammer fu veramente un colpo duro alla storia dell'arte, della cultura e della scienza italiana. La notizia restò sulle pagine dei giornali per un solo giorno. Poi tutto ritornò nella negletta indifferenza del trantran quotidiano delle sciocchezze. E pensare che quel Codice contiene l'anima scientifica della nostra terra e della cultura dell'umanità. Ma non importa. Acqua passata. L'importante è che c'è ancora il calciomercato che ci riempie la vita di grandi soddisfazioni e di amenità quotidiane.

Capita così di leggere un vecchio e polveroso testo della fine dell'ottocento di un tal colonnello Giuseppe Novi. Costui, definito da molti come il "padre dell'archeologia torrese" intraprese a sue spese scavi sistematici dell'area della Terma Ginnasio di Torre del Greco. Ma la storia è lunga. Lunghissima a dire il vero, se si leggono

anche le numerosissime note. Io, gli scritti del Novi li lessi tutti e ne fui veramente colpito, per la ricchezza dei riferimenti e per la grande messe di notizie storiche. Ma la cosa che mi sorprese maggiormente fu quella di ritrovare frequenti esortazioni ai giovani nel proseguire lo scavo di quest'area che era ricchissima di presenze archeologiche di grandissimo valore. Il Novi non c'è più ma restano le sue esortazioni fiacche e, per i giovani moderni, vane.

In uno degli scritti del Novi si fa riferimento al ritrovamento di una lunga balaustra bronzea al primo piano della facciata principale della Terma. Proprio qui, al di sopra dei fornici a volta il Novi rinvenne

lunghe e pesanti spranghe bronzee che andavano ad incastrarsi nei lati di alcune ermette che fungevano da decoro sommitale ai ricorsi verticali. In realtà le ermette avevano una funzione duplice: decorare i piastrini verticali in marmo e fissare le spranghe orizzontali. Il Novi si sofferma ancora sulla descrizione delle stesse ermette dicendo che riportavano, a guisa di Giano bifronte, i volti di una Menade e di una Baccante. In basso al torso glabro il foro rettangolare di incastro per la balaustra. In sintesi un mirabile esempio di decorazione architettonica. Leggera, elegante, assolutamente originale. Fin qui il Novi. Poi il silenzio per moltissimi decenni.

Ma che fine fecero i reperti che scavò il Novi? Dove vennero trasportati?

La risposta non c'è e non la conosceremo mai. Molti pezzi furono



no forse rubati durante gli stessi scavi che non ebbero sorveglianza. Alcuni vennero trasportati in case private. Moltissimi pezzi furono venduti. Un patrimonio di migliaia di oggetti di valore archeologico importantissimo vennero sparsi nel pelago del magico commercio illecito e vagarono nell'etere volubile degli interessi sprezzanti degli usurai e dei mercanti sordidi. Attraverso tortuosi fiumi di beceri commerci molte di queste opere d'arte giunsero in nazioni lontane da noi varcando anche l'Atlantico.

Poi finalmente un bel giorno ritrovammo assieme unite ancora dalla loro primordiale fusione la Menade e la Baccante. Ancora lì al loro posto, nella loro sembianza di statuette quasi misterica.

Apprendiamo da fonte sicura che le Ermette del Novi restano ancora in vendita presso una notissima casa d'asta americana ad un prezzo abbordabilissimo.

Per chi volesse saperne di più mettiamo a disposizione la casella di posta di www.vesuvioweb.com.

Grazie per averci dedicato qualche secondo della vostra preziosa esistenza. Grazie per aver compreso. Se volete alla prossima puntata vi narrerò dei reperti della terma finiti in un crogiolo.

la tófa

Quindicinale
di ANTONIO ABBAGNANO

Redazione SALVATORE ARGENZIANO
Edizione web ANIELLO LANGELLA

e-mail: usn123@fastwebnet.it
tel. 081.882.58.57 - cell. 333.67.61.294

allegato al numero odierno
di **Tutto** è...

Aut. n. 25 del 25/3/96 Trib. di T/Annunz.
CCIAA n. 0563366 NA

Direttore responsabile NUNZIO RUSSO

Stampa TUTTO È...

Via del Monte, 1 - Torre del Greco (NA)
progetto grafico Vincenzo Godono

**Non prendete la vita
troppo sul serio, comunque vada
non ne uscirete vivi.**

Robert Hoppenheimer

La grotta del fiume Dragone a Torre del Greco

di ANIELLO LANGELLA

La grotta numero 192 Cp.

Così la catalogò Davide Bruno uno dei più audaci speleologi dell'area vesuviana: la numero 192.

Mi affascinava l'idea di poter ritrovare l'antico corso del fiume inghiottito dalle lave del Vesuvio. Il solo pensiero che sotto la strada a pochi passi da casa mia potesse esistere un fiume sotterraneo mi prendeva e mi angosciava. Una sorta di altalenante sentimento di attrazione e di paura. Un fiume che scorre al buio dagli albori dell'umanità. Mi ero interessato al Dragone durante molti sopralluoghi nella zona delle 100 fontane. Avevo chiesto a mio padre come era possibile accedere all'antro nascosto che custodiva il segreto della antica Torre. Avevo chiesto a Bartolo il guardiano del Castello. Mi aveva spiegato molto il Fontaniere un signore che abitava al civico 21 di Via Fontana. Tutti sapevano del fiume sotterraneo ma nessuno voleva mostrarmelo. Nessuno voleva condurmi in quella grotta.

Le 100 fontane sono in realtà il luogo, sulla fine della via Fontana, dove vi era il maggiore affioramento idrico dell'antico corso. Qui dopo un percorso a noi ignoto, affiorava e con fondeva le sue acque con il mare.

Francesco Balzano nel 1688 ci scrive qualcosa a proposito del Dragone e racconta che il fonte era posto alla base della collina del Castello. Prima dell'eruzione del 1631 "... il mare batteva con le sue onde alla ripa del Castello senza però che offendesse il fonte che scaturisce sotto il Castello".

Il De Gaetano riporta in *Antiche Denominazioni* (p. 67), citando il Caracciolo che il fiume Dragone era ben noto ad Alfonso II il quale spesso in estate soleva divertirsi presso il fonte fresco ed all'ombra.

L'Alfano (1745) e Di Donna (nella *Università*) si trovano in accordo con il fatto che il fiume venne deviato e semisepolto dalla colata piroclastica del 1631. Per Alfano il fiume scorreva sul lato est della rupe del Castello a circa 23 metri di profondità. L'eruzione del 1794 sconvolgendolo e sovvertendo totalmente l'orografia del luogo deviò l'antico corso spostandolo verso nord in direzione dell'attuale via Fontana e generando bocche diverse di efflusso. Questa ipotesi verrebbe confermata da molte ricerche successive che andremo ad esaminare.

La strada che costeggia il lato nord del Palazzo Baronale, l'odierno Barbacane veniva comunemente denominata via del Fiumicello.

Ma più oltre nei pressi dell'attuale via XX settembre esistevano tracce di un antico corso d'acqua. La zona oggi si chiama comunemente il Rio.

Più oltre spostandoci verso est in contrada Sora esistono le tracce evidenti di affioramenti idrici. In passato qui come al Rio esisteva un corso d'acqua che in bibliografia è noto come Rivum de Sora.

Alla Scala nel piccolo golfo tra gli scogli del 1631 ed il Fronte di Calastro esistono ancora oggi evidenti affioramenti di acqua dolce. La lettura attenta del De Gaetano che ricerca in bibliografia con attenzione maniacale ci porta a considerare l'ipotesi (già formulata da Ignazio Sorrentino) che l'intera area del litorale che va dalla Scala a Sora era solcata da antichi corsi d'acqua dol-



ce che proveniva da sorgenti poste alle falde del Vesuvio.

Oggi abbiamo certezze di affioramenti di acqua potabile in molte aree e quindi la nostra ricerca si giova certamente degli indizi bibliografici ma vuole puntare sullo studio dei fatti odierni, delle evidenze e non tanto delle interessanti, ma a volte lunghe discussioni tra dotti. Alla Scala in località Sambiase esiste un pozzo artesiano sempre ricco di acqua. Sulla spiaggia antistante basta scavare con le mani nei pressi della battigia per trovare acqua dolce. Nei pressi dei cantieri del porto, proprio nei pressi del Fronte sono evidenti gli affioramenti in acqua e sulla battigia. Nei pressi della spiagnata del porto, proprio sul finire della strada della Discesa del Fronte si osservano polle relative a risorgive in acqua e sull'arenile. Lungo i bordi della banchina esiste una condotta che da anni scarica in mare acqua dolce.

Prima che si costruisse la nuova banchina degli anni 70 la stessa acqua sgorgava libera tra l'arenile e la lava del 1794.

Lungo la scogliera del Largo Gabella del Pesce, quasi al limite



est della colata del 1794 si ritrovano in mare delle risorgive. Più oltre in contrada Sora in zona Cavaliere esistono oggi numerose risorgive di cui una proprio nel mare antistante la Terma Ginnasio.

Tutti "figli" del Dragone?

La presenza dell'acqua e del suo scorrere in forma di rivolo, torrente o vero e proprio fiume affonda le sue radici nella storia più antica della contrada, quando, in epoca romana, si narra che la città di Herculaneum era delimitata sul versante nord e sud da due fiumi. Il Sebeto è forse uno dei due fiumi? Il Dragone potrebbe essere l'altro?

Il Dragone che per alcuni dotti era il Dragoncello e per gli spagnoli di stanza a Torre era il Dragoncito, era il fiume della città. Esso alimentava le fontane, i lavatoi e le macine dei mulini. Alle sue acque accorrevano i torresi per dissetarsi e per curarsi in quanto quest'acqua era ritenuta ricca di "penicillium" un fungo microscopico dalle capacità miracolose per le "malattie della pancia e dei

bronchi".

Tutti gli affioramenti idrici della zona ritengo fossero più o meno collegati alla "vita" del vulcano. Solo il Dragone doveva essere un solitario corso d'acqua che bagnava ed attraversava da secoli la città. A differenza degli altri corsi e degli altri affioramenti il Dragone doveva essere un corso d'acqua a mio avviso costante.

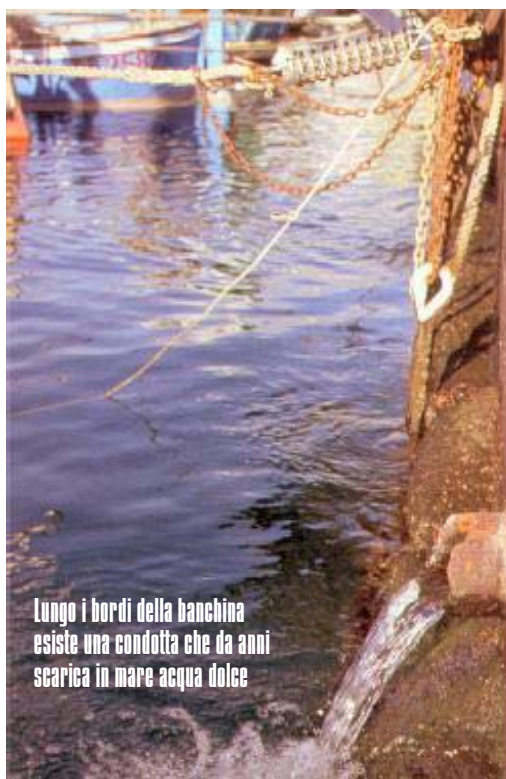
Ma quando le prime tracce del fiume? In quale epoca ritroviamo documenti in merito?

tenimento del fiume, con il consenso di Don Fabrizio Carafa primo duca d'Andria e padrone della Comarca di Torre del Greco. All'epoca il Dragone veniva anche denominato "usciummariello". Sempre dalla stessa fonte apprendiamo la notizia che nel 1795 probabilmente nei pressi del Castello mentre si eseguivano dei lavori per lo scavo di un pozzo si assistette ad uno sprofondamento del suolo che permise di porre in luce un vero torrente di acqua dolce. Si trattava dello sprofondamento successi-



In *Antiche testimonianze* di De Gaetano si ritrovano diversi riferimenti al fiume ed in particolare estrapolando l'essenziale (e lasciando come sempre da parte le assurde polemiche cui è avvezzo l'autore) si può apprezzare l'opinione di Di Donna e dell'Alfano che vuole il Dragone come fiume la cui sorgente sarebbe stata prima del 1794 al centro della via Comizi. L'eruzione del 1631 avrebbe alterato il corso, modificando il greto e la foce e la successiva eruzione del 1794 avrebbe poi tombato definitivamente il corso.

Ritengo questa opinione molto affascinante e credibile. Sempre il De Gaetano (stesso testo pag. 115) riferisce che nel 1500 esisteva un "rivolo d'acqua" che lambiva il Castello. A tal riguardo cita una vertenza giudiziaria dell'epoca intercorsa tra il rappresentante dell'Università di Torre sig. Pietro Ascione ed il Capitano della Torre tal Fabio Lembo che aveva fatto demolire il muro di con-



Lungo i bordi della banchina esiste una condotta che da anni scarica in mare acqua dolce

vo al 1794 che si ebbe proprio nei pressi dell'attuale scalinata delle 100 FONTANE? Quell'area era comunque instabile geologicamente in

quanto più fragile. Non a caso proprio in quell'area si ebbe il crollo dell'edificio della fabbrica delle gallette.

Ma andiamo oltre nella nostra ricerca bibliografica, spulciando notizie tra i grandi della storia di Torre. Salvatore Loffredo a pagina 185 di "Turrus Octava..." ci annota delle considerazioni interessanti circa il Dragone. Siamo nel gennaio del 1531: "... casa sita in lo Vicho de li Porchianise de lo dicto loco de la Torre...in la strada nominata de lo Vico de a mare...abitava a la casa soia sopra lo Castello... lo canale che sta a la Ripa...". È chiaro qui il riferimento al Dragone come corso d'acqua situato dal lato est del castello ossia dal lato della attuale via Comizi e scale della Ripa. Il riferimento alla fonte situata nel bel mezzo della via Comizi appare ancor più affascinante. Il Loffredo parlando ancora di documenti relativi al corso d'acqua afferma che il fiume in epoca "passata" proveniva dai Cappuccini (odierna chiesa dell'Annunziata) dove esisteva un alto geologico sul quale venne edificato il Convento omonimo. Non si deve dimenticare che tale convento situato sulla sommità della collinetta era cinto a ovest e ad est da un profondo vallo e che per accedere alla struttura bisognava

passare un ponticello. Il vallo ad ovest venne colmato dalla colata del 1737 e del 1794. Il fiume quindi scendeva dalle pendici del vulcano, forse si rendeva evidente a livello del convento per poi procedere ingrottandosi, verso il mare in direzione della via Comizi. Qui riappariva dividendosi in due rami di cui il primo scendeva direttamente al mare della ripa e l'altro deviando verso ovest circondava il lato monte del Castello.

Nell'immagine in alto (fig.1) ho cercato di ricostruire in maniera virtuale l'area del Castello situato su una altura nei pressi del mare.

Nella ricostruzione (fig.2) che ho elaborato si può osservare l'area del Castello, della Via Fontana e dei lavatoi pubblici. Tra questi, molto probabilmente quello che venne progettato da Gaetano De Bottis e che aveva forma monumentale e celebrativa. Questa ricostruzione è relativa al dopo 1631.

Spruloquianno

di SALVATORE ARGENZIANO

U mandillo

Fino a pochi anni fa, da Cuccurullo abbasciammare potevate comprarvi un mandillo da utilizzare come *tuaglia* dopo il bagno o la doccia. Il mandillo è una reticella a maglia larga di cotone, grande quanto un fazzoletto. Serviva per strofinare il corpo in sostituzione della spugna e, meglio ancora, a detergere l'acqua dal corpo prima di indossare l'accappatoio o a *tuaglia*.

Non è una parola nota nella lingua napoletana e solo i marinai torresi la conoscevano. La cita Raimondo Martorana (con la grafia *mantillo*), a pag. 41 del suo diario "Cinquecento giorni sul piroscavo Florita".

L'origine di questa parola è, come spesso troviamo nella nostra lingua, greca o latina: *mantile* ed anche *mantèle* e *mantèlum*, *mantèllum* e *mantèlium*. La probabile etimologia del mantile ne descrive anche l'uso. I radicali "man" e "tel" ci riportano a "telo per le mani", quello che oggi è l'asciugamani.

La diffusione del termine nell'area mediterranea va dal greco moderno "*mantylí*", pezzuola, allo spagnolo "*mandil*", grembiule, fino al genovese "*mandillo*", fazzoletto. È dai genovesi più che dai latini o dalla Spagna che il termine mandillo fu acquisito nel vocabolario marinaro dei torresi. E ciò spiega l'assenza del termine nella lingua napoletana. Il mantile latino non attecchì a Napoli, preferito dalla *tuaglia*, dal latino medievale "tuàlia" ed anche dal franco "thwahlja", da cui l'italiano "tovaglia".

Una sera a cena a Genova da Cicchetti scoprii i "mandilli de soèa", mandilli di seta, lasagne sottilissime grandi quanto il piatto, servite con il pesto genovese. Accostai quel termine al mandillo torrese quando ebbi la spiegazione del termine. Mandillo equivalente di fazzoletto.

Nella cultura contadina ligure il mandillo è il fazzolettone che le donne portano in testa e, all'occorrenza, usano per raccogliere oggetti. Quello che da noi è il fazzolettone per fare la mappata. Nell'area contadina genovese era detto mandillo da groppo, cioè fazzoletto da nodo, perchè l'uso era quello sopra descritto.

Oggi, mi conferma Ugo Cuccurullo, i mandilli non si vendono più e l'uso del mandillo, noto solo a pochi marinai, è scomparso.



Lavoro precario al Comune

Estratto della relazione del Podestà Longobardi dopo sette mesi di Gestione Straordinaria. Anno 1927

Locali degli uffici comunali

Gli uffici comunali erano, all'inizio della mia gestione, posti nel primo ed unico piano dell'edificio comunale. Gli impiegati erano soffocati dalla ristrettezza dello spazio. L'archivio in disordine per difetti di scaffali; non rispondeva alle esigenze, anche normali, del movimento delle pratiche, mentre i vecchi fascicoli erano conservati in sacchi abbandonati negli angoli alla mercé di qualunque indiscrezione. Il pubblico accedeva liberamente nelle stanze degli impiegati disturbando ed intralciando il servizio.

Segreteria

L'ufficio di segreteria grava tutto sul segretario capo, il dottor Telesca, la cui attività è esemplare, ma che certamente avrebbe bisogno di un collaboratore intelligente e capace... all'ufficio di segreteria non è adetto che un solo applicato, il Loffredo, ottimo elemento, ma che non può fronteggiare tutte le esigenze del servizio.

Personale avventizio

Quando assunsi la reggenza del Comune, trovai che ben 12 impiega-

ti avventizi per diverse ragioni prestavano servizio nei vari uffici. Disposi il licenziamento di 8 di essi facendone rimanere soltanto 4 per i lavori straordinari del censimento. Ho resistito a pressioni anche autorevoli e non ho assunto altri impiegati, sebbene i lavori degli uffici lo avrebbero forse richiesto, per affermare la necessità che gli impiegati di ruolo

devono far fronte a tutte le esigenze, sia normali che straordinarie, che l'assunzione di personale avventizio deve essere evitata, sia per la spesa sempre notevole che comporta, sia perché determina aspettativa a stabilità nel posto, che riesce poi penoso deludere. Appena saranno terminati i lavori del censimento, potranno essere licenziati almeno altri due avventizi.



Censimento 20 novembre 1926 - 2 gennaio 1927.

Le operazioni preliminari d'accertamento terminarono col seguente risultato:

Centro abitato	famiglie	7.081	abitanti	31.860
Centri rurali	famiglie	2.889	abitanti	13.450
Totale	famiglie	10.070	abitanti	45.310

**Finché ti morde un lupo, pazienza.
Quel che secca è quando ti morde una pecora.**

James Joyce

Sofia e la vocalità puteolana

di SALVATORE ARGENZIANO

Sabato, 22 giugno, qualche anno fa. Campionato Europeo di Calcio. Italia Bulgaria sul primo canale TV.

Sul terzo canale c'è "Matrimonio all'italiana" con Sofia e Marcello. L'ho già visto tante volte ma mi dispiace non rivederlo e non penso a registrarlo. Sofia è la migliore Filumena che abbia mai visto. Tra un'azione fallita dell'Italia e un attacco della Bulgaria passo a vedere qualche scena di Filumena. Sofia è di Pozzuoli e il suo napoletano-puteolano, che è simile al torrese, caratterizza egregiamente la popolarità della figura di Filumena. Senza volerlo colgo alcune espressioni.

Appresentatevi domani mattina. Sofia assume l'aria di signora verso la cameriera e si esibisce in una frase vagamente italiana. Le "a" di *appresentatevi* sono chiuse, quasi una "o". Non così la "a" di domani che resta aperta (1). La "i" di mattina



è quella torrese. La pronuncia è *mat(!)ina*, con la sospensione del suono indistinto prima della "i".

Segna la Bulgaria su rigore. Torno a Sofia.

Má vá fángulo. Dice Sofia a Marcello. Anche qui la pronuncia non è napoletana. Le "á" sono chiuse, tendenti alla "o". La "u" è prece-

duta dalla sospensione quasi un'accento di "a". La pronuncia è tra *Má vá fáng(a)ulo* e *Má vá fáng(!)ulo*. Sofia con uno dei suoi figli.

Quant'è bellillo. Ancora la "a" chiusa e la "i" preceduta dalla sospensione. *Quant'è bell(!)illo*.

L'Italia arranca e Sofia si arrende alla legge che le prospetta Mimì. *Nun saccio leggere*. La "á" è chiusa.

Marcello ha ripreso il suo tono sicuro. *Te sí cálmáto*, con tutte le "a" chiuse.

L'Italia vince due a uno ma siamo eliminati. Mi dispiace non aver registrato Sofia per una lettura completa del suo napoletano-puteolano. Mi riprometto di farlo.

Nota

¹ La "a" di *domani*, così come la "a" di *dimane*, in napoletano resta aperta per la presenza della finale "e" etimologica. Domani, dal latino *de mane*, di mattina. Non così accade per *rimáni*, seconda persona singolare del verbo rimanere, dove la "a" diventa chiusa per la finale "i" che produce metafora sulla "a".

Carsella â sciuta

La carsella all'uscita. Alla fine dell'ottocento ed agli inizi del novecento, le rivendite di tabacchi portavano sulle porte una "carsella", un lume a olio che ardeva ininterrottamente. Veniva chiamato "u miccio r'u tabaccaro" e serviva a quei fumatori che, dopo essersi riforniti, all'uscita si soffermavano per accendere.

Esso, u miccio costituiva inoltre un richiamo pubblicitario, quasi un'insegna, per tutti i passanti che,



squarniti di fuoco, approfittavano della perenne fiamma. Quando furono inventati gli zolfanelli, i tabaccai non ritennero più conveniente mettere a disposizione dei clienti un mezzo gratuito d'accensione e tolsero le "carselle" dalle porte.

La "carsella" prese il nome dal suo inventore Bertrand Guillaume Carcel, un orologiaio francese (1750-1812) che inventò una lampada a olio di colza. L'intensità luminosa di questa lampada fu usata come campione e fu detta *candela Carcel*.

*lassa attizza sta lucerna
core tosta de piperna
ma cchiù tosta capa mia
si nun rumpa gelusia
Miette uoglia a la carsella
tutta ciela a pecurella
vienta aiza la vunnella
crai acqua a catinella*

Da "La Gatta Cenerentola" di Roberto De Simone



OTTICA RECCIA
GRUPPO GREENVISION
CENTRI OTTICI SELEZIONATI

Via Roma, 39/41- Torre del Greco (NA) - e-mail: ottica.reccia@greenvision.it



Lucciole

Ferdinando riaprì il laboratorio dopo due giorni e incurante della crisi commerciale dovuta all'eruzione, diede ordine di riprendere la produzione.

Tirò fuori dai depositi segreti il corallo più pregiato, i gusci di tartaruga e le conchiglie per i cammei, esortando gli artigiani a dar fondo alla loro arte e inventiva per creare gioielli ancor più belli.

“Quando finiranno questi giorni tristi” disse ai suoi spaventati e preoccupati lavoratori, “saremo pronti a soddisfare le numerose richieste che sicuramente ci perverranno da ogni parte d'Europa ed allora sarà pruvvrenza, pruvvrenza per tutti quanti”, e quando disse “pruvvenza” tutti ricordarono il tipico augurio del nonno, cui molte famiglie dovevano benessere e tranquillità economica.

Ferdinando diede fondo ai risparmi di famiglia e pur non vendendo alcunché non fece mancare mai il salario ad alcuno, immagazzinando i manufatti nei forzieri della grotta di lava vulcanica.

Seguendo l'esempio di Ferdinando anche il sindaco Francesco Carotenuto invitò fabbricanti e artigiani a riaprire laboratori e botteghe. L'economia si rimise così poco alla volta in moto grazie anche alle attive e adesso ben regolamentate strutture finanziarie e creditizie esistenti in città.

Nel 1816 c'era stata una disputa fra finanziatori, fabbricanti e padroni di coralline perché l'interesse richiesto sui prestiti era ritenuto eccessivo. Monsignor Vincenzo Romano, chiamato a giudice della vertenza, non avendo la conoscenza per stabilire se l'interesse richiesto fosse equo o no, sottopose il quesito al Cardinale Ruffo Scilla di Calabria in visita pastorale nella nostra città che, sentito il parere d'insigni economisti, dopo pochi giorni gli inviò i parametri da adottare per questi specifici finanziamenti e prestiti. Questi suggerimenti furono accettati da finanziatori e controparte, la vertenza risolta e a questi parametri si fece riferimento anche per gli anni seguenti.

Le giornate di quel luglio del 1820 erano particolarmente afose e Ferdinando aveva cominciato a frequentare dei giovani musicisti che al calar del sole si esibivano in una trattoria con giardino nei pressi del 3° vicolo Orto Contessa, a pochi passi da casa sua.

Restava ad ascoltarli fino a notte fonda e qualche volta intonava con loro canzoni d'amore e canzoni allegre, piccole sceneggiate e accenni di romanze medioevali.

Queste serate finalmente spensierate lo ritemprarono e la tiepida brezza marina e l'antico profumo dei gelsomini e dei glicini, di cui Ferdinando era solito mangiare il baccello interno, e il risentire il canto dei grilli in amore, e i “sangiovanni”, calabroni neri col corno, che cadevano dall'alto accoppiati e che quand'era piccolo gli facevano paura, lo convinsero che il peggio era passato, che tutto sarebbe ritornato come prima e gli ritornò ancor di più la voglia di agire, che la perdita del nonno aveva in parte appannato...

...e una sera si mise ad inseguire lucciole fra le piante di quel giardino al buio.

*Lo circondano,
lo lasciano,
ritornano,
portando per l'aria
odor di gelsomino.*

di ANTONIO ABBAGNANO

1809

Torre del Greco diventa Municipio

sesto capitolo



*Ma i gelsomini sono appena all'ingresso
cos'è questo profumo, allora?
Un barattolo di vetro,
lucente di lucciole,
gli illumina il viso.*

*“Le ho prese per te”
gli dice chi odora di gelsomino
e di brezza di mare
e d'acqua di rose
e di donna.*

*Allunga tremante
la mano alla mano di lei
e diventa anche lui,
come lucciole,
di fuoco lucente.*

*Lei, sfrontata,
lo guarda negli occhi
coi suoi occhi di giada
lucenti d'incanto,
e poi scappa via.*

*Dal barattolo le lucciole
riprendono il volo
e ripartono in cerca,
tra i rami e le siepi.*

Ferdinando, quell'involucro ormai vuoto fra le mani, capì che il suo fascino aveva colpito ancora; si aggiustò con la mano i capelli mossi dalla brezza e tra i tavoli del giardino cercò chi gli aveva donato quel barattolo con le lucciole. La riconobbe seduta ad un tavolo con altre donne intenta a discutere forse di cose importanti, perché sembrava non notarlo.

“Ciao” le disse avvicinandosi, ma immediatamente una donna, la più anziana al tavolo, si alzò di scatto gridando:

“Chi v'ha mparato a crianza, bellugiò? 'A quando mo se parla cu na figliola perbene senza addimannà permesso?” Urlò la vecchietta con voce tanto alta e severa da coprire il suono della musica e da attirare maligna-



mente l'attenzione di tutti i presenti.

Ferdinando si bloccò. Non sapeva che cosa fare né come ci si comportava in queste occasioni; cercò con lo sguardo l'aiuto di lei, ma ella era troppo intenta ad intrecciare i fili dello scialle. Divenne rosso in viso e dovette allontanarsi di qualche metro perché non si era mai trovato in una situazione del genere, perché abituato ad avventure sentimentali senza difficoltà alcuna, in special modo con ragazze che lavoravano per lui o che abitavano nei paraggi e poi non era mai stato redarguito in quel modo da qualcuno cui non potesse replicare con un paio di pugni.

Si appoggiò ad una siepe a qualche metro di distanza e per darsi un atteggiamento dignitoso finse di essere assorto, ma in realtà aveva la testa completamente vuota.

Gli venne in aiuto il concertino dei musicisti abbozzando “Michelemmà” ed allora si mise a canticchiare:

“...è nata mmiezo ù mare Michelemmà, Michelemmà, è nata mmiezo ù mare Michelemmà, Michelemmà” ...e una voce amica si unì alla sua e poi un'altra e poi tutti i presenti nel giardino si misero a danzare e a cantare:

*È nata mmiezo ù mare
Michelemmà Michelemmà
è nata mmiezo ù mare
Michelemmà Michelemmà,
oje na scarola, oje na scarola
oje na scarola, oje na scarola.*

*Li turchi se nce vanno
a repusare, Michelemmà
Li turchi se nce vanno
a repusare, Michelemmà*

*Chi pe la cimma e chi
pe lu streppone
Viato a cchi la vince
a sta figliola*

*Sta figliola è na figlia
oje de Notaro, oje de Notaro
E mpietto porta
na Stella Riana*

*Pe fa muri ll'amanti
A ddoie a ddoie
Pe fa muri ll'amanti
a ddoie a ddoie*



Ferdinando fu preso sottobraccio dalla sorella maggiore con cui ballò, unica coppia maschio-femmina perché le altre erano formate come al solito o da maschi o da femmine. Poi al canto si unirono i musicanti, con chitarre, tammurrielli, triccaballacche, putipù e scetavaiaisse¹, dando più marcato ritmo alla tarantella e le donne tirarono dal seno fazzoletti di pizzo ricamati agitandoli al ritmo della musica e il braccio piegato nel fianco si scatenarono nel ballo. Piroettando allegre si riunirono al centro in circolo e gli uomini sorpresi e increduli, inciampando e spintonandosi goffamente, tentarono di far loro corona; poi ripartirono aggancciando sottobraccio il primo che capitava, facendo una, due, tre giravolte e poi lasciandolo per aggancciarne un altro e poi un altro e poi ancora un altro, ridendo ostentatamente, mentre l'odore del loro sudore istupidiva i maschi.

Sembrava che ognuna sapesse esattamente cosa fare e svolgesse un antico, tramandato rituale d'amore.

“U llugliese nuviello, u llugliese nuviello è già vino! Vevite, è frisco ‘i votta”, urlò il cantiniere portando, quattro per mano, grandi boccali colmi dell'unico vino al mondo già vino a luglio.

I camerieri sul grande tavolo sotto il pergolato poggiarono fumanti pentole piene di ciquitta² e tielle³ di pezzi di fegato di maiale aromatizzati con foglie di lauro⁴ e rosmarino avvolti nella stessa rete del fegato. La cantiniera traballava portando pezzi lessi di mascella, di interiora e di zampe di maiale, u pere e u musso, infilati in canne appuntite e corni di bue riempiti di sale da versare e limoni in gran quantità, ed allora le danze cessarono di botto per l'assalto alle pietanze e Ferdinando ne approfittò per avvicinare la ragazza delle lucciole.

Girando al largo tra le siepi più nascoste, guardando bene dove metteva i piedi perché abitualmente questi posti appartati erano usati per esigenze corporali, saltò un muretto ritrovandosi a pochi metri da lei, ed era sola; le odiate signore erano in prima fila al tavolo grande a gozzovigliare.

Si nascose dietro un albero e sottovoce disse:

“Ciao, occhi di giada”.

Lei si irrigidì come colta da paralisi e non girò la testa.

“Occhi di giada” ripeté Ferdinando ed ella allora non resistette: si girò verso quella voce attesa, vide Ferdinando e fanciullescamente gli corse incontro abbracciandolo. Su una panchina al riparo da tutti gli disse di chiamarsi Tina e quasi lo supplicò: “Ma voi continuate a chiamarmi Occhi di Giada”, mentre quegli occhi diventavano ancor più verdi.

Gli raccontò che abitava nei pressi della casa di campagna del nonno di Ferdinando, dove la sua famiglia aveva un'azienda per il commercio di pi-

noli e poi che lo aveva spiato ogni volta che era salito fin lassù... e gli disse pure che era venuta apposta in paese a cercarlo perché disperata di non averlo più visto dalla morte del nonno.

Ferdinando fece cenno di baciarla ma Tina si ritrasse appena un po', pregandolo, se aveva intenzioni serie, “a fare le cose per bene e con rispetto”. Poi lei baciò lui sulla guancia correndo verso il tavolo, perché leggermente barcollanti le accompagnatrici, simili a mature baccanti, anch'esse vi facevano ritorno.

“Madonna di Portosalvo, e come si fa adesso? Che significa fare le cose per bene e con rispetto?” ripeteva nervosamente Ferdinando, portandosi nel frattempo all'ingresso della trattoria perché aveva visto avvicinarsi una carrozza guidata da un cocchiere in livrea, evidentemente venuto a prendere Tina e le signore per riportarle a casa.

Le osservò salire e la carrozza av-



viarsi lentamente all'incrocio con Via Episcopia; fischando come un pastore di greggi cercò illogicamente di fermarla, ma il cocchiere, insensibile sordo, girò a destra, schioccò la frusta e ripartì velocemente. Come un ragazzino si mise allora a correre verso quell'incrocio e vi giunse in pochi attimi, ma la carrozza aveva già raggiunto la salita della strada Regia del Purgatorio perché Via Episcopia era ormai malinconicamente deserta.

Ritornando verso casa, nell'androne incontrò le sorelle che si erano affrettate a rientrare per non rimanere sconvenientemente sole e a Ferdinando venne il dubbio di essere stato il loro accompagnatore senza saperlo. Evidentemente d'accordo con la madre, appena si era incamminato verso la trattoria, esse si erano accodate di nascosto a lui, salvando così la reputazione agli occhi della gente e concedendosi una serata di divertimento.

Fu molto colpito da questa maliziosa furbata femminile e per un attimo pensò che ogni cosa potesse essere gestita da un nascosto potere matriarcale e che gli uomini fossero soltanto delle formiche operaie al servizio di questo potere.

Scacciò questo pensiero dalla mente, timoroso che potesse essere vero.

continua

¹ U tammurriello, piccolo tamburo munito di sonagli, che emette un tintinnio se viene semplicemente agitato, o un suono frammisto se viene colpito con la mano.

U Triccaballacche, composto di due martelletti di legno muniti di dischetti di latta, che scorrono su un asse e colpiscono un martelletto centrale fisso, traendo un suono particolare, dovuto all'urto del legno e al tintinnio dei dischetti. U Putipù tamburo rudimentale, anche una caccavella è sufficiente, attraversato al centro da una cannuccia, che viene spinta a scatti provocando suoni striduli o laceranti.

U Scetavaiaisse, un asse di legno che si appoggia alla spalla come un violino e un'asta dentata, munita di dischetti di latta che, scorrendo saltellando sull'asse come un archetto, emette un suono composito provocato dall'urto della dentellatura sul legno e dal tintinnio dei dischetti.

² Ciquitta: Milza cotta in aceto, con aglio e peperoncino.

³ Tielle: Tegami.

⁴ Lauro: Alloro.

Il fantasma di famiglia

di MARISA BETRÒ

La casa in cui sono nata si trova in un palazzo di due piani, nella zona detta 'ncoppa San Michele, in prossimità della piazza principale del paese.

L'edificio, su pilastri di tufo e malta che avrebbero retto un grattacielo (e infatti sono sopravvissuti a terremoti, eruzioni e bombe anglo-americane), lo costruirono gli antenati di mia madre, dopo l'eruzione vesuviana del 1794.

Al suo posto, prima dell'eruzione, pare che sorgesse un palazzietto dove abitava un vecchio che si chiamava Silèo.

Era il fantasma di Silèo che si poneva in agguato, nel buio precoce dell'inverno, quando tornavo a casa dal turno pomeridiano della scuola o dal catechismo.

Era lui che faceva accelerare il passo a mia madre quando "all'ultim'ora" scendeva giù a chiudere il portone del palazzo.

Silèo poteva inguatarsi dovunque: in uno dei mille angoli bui del cortile, dietro i pilastri, nella "vinella", nel grande lavatoio ormai in disuso, nella cisterna, tra i rami degli alberi del giardino, o magari tra i vecchi mobili polverosi accatastati nella rimessa.

L'unica lampadina del palazzo, velata di ragnatele perché posta troppo in alto per poterla pulire, moltiplicava le ombre.

Svelta svelta, col cuore in gola, raggiungevo le scale e il caldo rifugio illuminato della grande cucina.

Giunta a salvamento, diventavo coraggiosa e la paura si trasformava in un brivido delizioso. Ero pronta per ascoltare ancora una volta la storia del fantasma di famiglia:

"Nce stava 'na vota 'nu vecchico ca se chiammava Silèo e stava i casa dint'a na palazzietto, proprio dove sta adesso il palazzo nostro

Mò Silèo era vecchio zito e stava sulo: nun teneva mugliera, nun te-

neva figli. 'A famiglia soia erano i denari; stu vecchico tabbaccuso s'arricreava sulo quando contava i suoi ducati, d'oro e d'argento. E pe fà sempe cchiù soldi nun se faceva scrupolo 'i mprestà i denari a nteresse e, comme a na sanguetta, se zucava o sango d'i ppoverta gente. Guai a chi andava a chiedere un prestito a Silèo: caro e amaro le custava! Si, quann'era tempo, sti puerielli non putevano pavà. Silèo si pigliava tutte cose, pure i panni che purtavano ncuollo, senza pietà.

Na vota 'a Muntagna nosta, u Vesuvio, se scetaje malamente: primma cacciaje tanto fummo e botte, ca facette tremmà 'a Torre sana sana; pò, doppo na botta cchiù grossa, se schiattaje a tre o quatte parte e così cominciò a scendere 'a lava 'i fuoco.



allucava: "Fuje, Silè, nun perdere tempo, 'a Muntagna". E lui rispondeva "Mò, mò" e arrunava robba e danare e faceva tutte mappate e mappatelle.

Jette a furnì che arrevaje primma 'a Muntagna, pecché c' 'a Muntagna nun se pazzéa: 'a lava 'i fuoco se pigliaje a Silèo cu tutt'i mappate e



Era giorno, ma p'o fummo e 'a cennere pareva mezanotte: dint' 'a stu scuratrombolo tutti scappavano, chi con le creature 'mbraccio, chi portandosi appresso tutta la roba che teneva.

Sulo Silèo nun se muveva: p'a paura r'i mariuoli, aveva nguattato tutti i suoi soldi a ciento e una parte: perfino atterrati int'o ciardino o fravecate dint'o muro.

Passava uno annanz' 'a porta 'i Silèo e diceva: "Silè, 'a Muntagna!" E isso, tutto affannato rispondeva: "Mò, mò!". Passava n'ato e

mappatelle.

E accusò 'a Muntagna s'u pigliaje, a isso e a tutt'i rucati suoi.

Quanno 'a lava s'arrefreddaje Sebbione 'i Colamarino s'accattaje 'u suolo da mano a certi signori di Napoli che erano i padruni e fravecate stu palazzo.

Dice che scavarono pure pe veré si trovavano u tesoro 'i Silèo. Ma che bbuò trovà?

Pure Silèo qualche volta ancora torna e cerca 'a robba soia, pecché è n'anema dannata che non trova pace..."



Conchiglie

di CIRO ADRIAN CIAVOLINO

Maggio chiude le porte all'inverno che si è portato troppo avanti, sino ad aprile, maggio ci ha illusi di una primavera sfuggente, che ha fatto la 'nguattarella agli angoli delle strade, oggi è il primo giorno di giugno e piove, timide ginestre s'affacciano ai cancelli della scuola in via Veneto, si vergognano di essere in una prigione di città, un petalo mi cade nella mano, ora vado lontano, dove le ginestre vivono la loro terra, lontano, attraversando il fiume della nostra vita, vado al di là del fiume, un fiume di parole, quando si parlava della terra, un piccolo podere ai Camaldoli era la terra, andiamo 'ncoppa 'a terra, è primavera.

Sapevamo camminare sottobraccio, tutti, per Via del Monte, raramente dovevi spostarti in una rientranza dei muri di cinta che costeggiano la strada, non passava di lì che qualche carretto, se un carretto passava, o un contadino con una sporta sulla testa, ritto come un telamone, una cariatide vivente, col suo incedere dondolante, il passo memore di ogni punto dei bàsoli antichi che calpesta, un equilibrio come una danza di satiro, come le figurine dei vasi greci trovati sulle spiagge del Cilento, o sotto la cenere dell'eruzione vesuviana del settantanove, nulla era cambiato nel disegno di quelle figure senza tempo, la fissità dei loro sguardi si fermava nei nostri occhi.

Salire ancora, ancora, ecco siamo arrivati, questa è la nostra terra.

La giara, o giarra, è un recipiente grande, ma noi chiamiamo giarra una brocca. Ma tant'è, noi diciamo ancora giarra, ci piace dire giarra. Era pronta piena di vino rosso sul tavolo di legno sfatto sotto il pergolato, benvenuti, poggiate pure qui la chianella di pesci e i frutti di mare, il fuoco è già acceso nel focolare, mangeremo all'aperto, la giornata è bella. Sotto il pergolato il sole a frammenti si divertiva su di noi, sulle nostre guance giocava una tavolozza di luce ed ombra, il cane abbaiva di questa presenza inaspettata, i gatti erano straniti, le galline ci ignoravano, mentre da lontano giungeva ogni tanto il fruscio di rare automobili o di camion sull'autostrada, il treno con i colori pompeiani mandava segni del suo passaggio, la chiesa del colle dei Camaldoli dormiva nel suo silenzio, il mare mandava brividi luminescenti, non lesinava una brezza che riusciva ad attraversare tutta la città e venire fin qui, sfaldandosi e ammorbidendosi sui grandi guanciali delle pinete.

Eravamo in campagna, eravamo veramente in campagna. Ed era primavera.

Le ginestre non erano prigioniere, come in pena dietro le cancellate di via Veneto; ci prestavano attenzione, piene di dignità, non erano meste come quelle dietro le sbarre, mi convincevo che erano lì ad aspettarci, e si sentiva un cigolio di catena, il secchio saliva dal pozzo per rifornire le bacinelle preparate per sciacquarci la faccia, avrei potuto attingere acqua per i loro gialli capricci, coglierne steli, agghindare i capelli delle giovani donne che cominciavano a guardare con occhi concupiscenti, maliziosamente soffermandoci sulle mollezze dei loro fianchi generosi, sulle volute delle loro ginocchia, sui rossori delle loro gote, mentre sul tavolo si aprivano le mappate, il trionfo del nostro mare si sposava alle ceste di fave e alla sperlunga piena di fette di prosciutto, ci sarebbe voluto soltanto una fervida tavolozza, di Irolli o di Migliaro, o meglio di Giovan Battista Ruoppolo, chi più di lui tanta dovizia avrebbe potuto esaltare, la nostra in quelle primavere era una festa di colori, di amori, di innocenza.

Sono un uomo di terra e di mare, sono anch'io poeta e contadino, sono anche marinaio senza poesia di mille porti sognati, non so dove voltarmi, se amare una Driade o una Nereide, dovrei pur decidermi un giorno, sapere dove andare.

E mi domando chi sono io se vengo dal mare, e volgo uno sguardo alla campagna, se la attraverso fuggevolmente nella mia carrozza di metallo, e mi colgono non pennellate di ginestre, ma lividi riflessi di rilucenti teli di plastica che avvolgono e fasciano quei pezzi di vita che era la mia terra, ora non mi porta se non un pensiero nebuloso, mi tradisce in questo piovoso primo giorno di giugno, non mi dona la primavera, ma un petalo soltanto di una ginestra che s'affaccia alle inferriate della scuola elementare di Via Veneto, come in prigione.

Mi accompagno a un ombrello. Piove.



Formaggi e Salumi Selezione D.B.

Una vita per una passione...

una passione che dura da una vita.

Questo slogan evidenzia esattamente il modo di operare di Almalat nella distribuzione di prodotti alimentari.

Una passione che dura da una vita, quindi anche competenza e serietà che durano da una vita.

Almalat si avvale di collaboratori alla vendita cortesi ed esperti, per seguire da vicino la

produzione e la qualità dei prodotti da distribuire.

Sulle confezioni, oltre alle informazioni obbligatorie previste dalle leggi comunitarie, appare infatti, accanto al nome della casa produttrice, la garanzia del marchio di distribuzione Almalat.

Perché la qualità è una cosa seria e con passione e competenza Almalat la difende.





CONAD

Supermercati

with compliments...

80059 Torre del Greco (NA)

Via Circumvallazione, 167

Via G. De Bottis, 51/b

Tel. - fax 081.8810443

e-mail cafelga@posta.Pac2000A.it